

Antiziganismo: strumenti interpretativi e fenomenologia contemporanea¹

Sabrina Tosi Cambini
Università di Verona

Abstract

The article is divided into three parts. The first concerns the concept of Anti-Gypsyism; the second, the stereotypes and the research conducted by the author on the alleged kidnapping by Roma; concludes with a discussion about the link between Anti-Gypsyism, power and urban space. Anti-Gypsyism is a distinct type of racist ideology. It is, at the same time, similar, different, and intertwined with many other types of racism. Anti-Gypsyism is used to justify and perpetrate the exclusion and supposed inferiority of Roma and is based on historical persecution and negative stereotypes (see also Nicolae 2006).

According to Herzfeld (1997) stereotypes can be used for trade or in situations of conflict in which questions of identity are played out. Individuals and social groups appropriate these collective imaginations and use them to reify their sense of collective self. The analysis of cases of alleged kidnapping clearly shows the “baby-stealing Gypsies” stereotype in action and exemplar in action and how it produces effects of reality.

Drawing on an ethnographic study on the cases of alleged kidnapping of non-Romani children by Roma and Sinti adults in Italy, the research demonstrates how negative stereotyping which construct the Roma as dangerous nomadic people, foreigners from whom society must be protected, can affect their treatment by prosecutors, lawyers and judges in the Italian judicial system.

The conflation of Romani identity with nomadic lifestyle features widely in Italian public discourse on the Roma and, as it has been validly pointed out in scholarly debate (Piasere 1991, Brunello 1996, Sigona 2002), has gone some way towards building differential treatment towards Romani groups in particular in relation to housing policies and the spread of ‘nomad camps’ (Sigona 2005).

Key words: Anty-Gypsism, stereotyping, institutional discrimination, power, urban space.

¹ Il presente testo è, con modifiche, quello presentato al colloquio *La paura dell'Altro. Esclusione e razzismo nell'Italia contemporanea*, organizzato dall'Associazione Nazionale Universitaria degli Antropologi Culturali (Anuac) in collaborazione con il Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione “Riccardo Massa”, Università degli Studi di Milano “Bicocca”, 22 maggio 2009

Antiziganismo, la memoria e il presente

Il discorso sulle fenomenologie contemporanee dell'antiziganismo che propongo in questa sede si radica, da una parte, sui miei studi della città e su quelli più recenti di antropologia giuridica, dai quali attingo per la costruzione del presente contributo; dall'altra, su un terreno di riflessione sviluppato in seno al "Seminario avanzato in studi culturali rom" del 2006,² promosso da Leonardo Piasere, che ne costituisce la necessaria premessa: *"A differenza del "cugino" Antisemitismo, o dei più generali Razzismo e Xenofobia, il tema dell'Antiziganismo non conosce una riflessione, una storia e un approfondimento critico adeguati. Il termine stesso sta solo ora entrando nel dibattito dei problemi legati ai rapporti inter 'culturali' o inter 'etnici' in Europa"*. Il Seminario prendeva le mosse da qui, contemporaneamente a una riflessione su quale validità interpretativa – e con quali limiti – potesse avere lo stesso concetto di antiziganismo e in quali ambiti potesse rappresentare un proficuo strumento euristico. C'è il pericolo di creare un concetto-gabbia? Di fronte ad una molteplicità di "anti-", può essere politicamente utile costruirne uno nuovo?

Sono due i presupposti ai quali ancorò l'analisi delle fenomenologie contemporanee. Il primo è considerare l'antiziganismo come una pratica ideologica. Il secondo rintraccia l'esigenza di adoperare tale termine – anziché "semplicemente" quello di razzismo – nella questione della memoria. I pregiudizi, la percezione estremamente negativa, la discriminazione così pervasivi e così diffusamente tenaci sono insieme una "giustificazione" meno forte, ma certamente correlata al fatto che, nonostante i rom come gli ebrei siano stati vittime del genocidio nazista, *"... l'antiziganismo non è stato toccato dal medesimo tabù ideologico dopo la II guerra mondiale"*. Quest'ultima frase era contenuta nella presentazione della prima conferenza europea sull'antiziganismo tenutasi a Varsavia nell'ottobre del 2005, che poneva alla radice di quelli che vengono "comunemente conosciuti come 'i problemi dei rom' [...] l'antiziganismo" sottolineando anche quanto sarebbe importante dimostrare che *"l'emarginazione sociale dei Rom è principalmente radicata nelle pratiche volte alla loro esclusione"* (Waringo 2005). Pochi giorni prima il Centro di ricerca sull'antiziganismo dell'Università di Amburgo organizzava una conferenza dal titolo: *"Antiziganismo: Teorie, Modelli e Pratiche"*, a partire dalla constatazione che il termine mancava ancora di una definizione scientifica, finalizzata a renderlo politicamente efficace. Questi momenti indicano, a mio avviso, due cose: la mancanza per molto tempo di un termine che riconoscesse a livello scientifico, politico e sociale la specificità della persecuzione subita dai rom e dai sinti durante il nazismo e il fascismo, e – per il presente – le prassi e i sentimenti alla base di una discriminazione sistematica nei loro confronti. Nell'ultimo quinquennio l'interesse per questi temi in tutta Europa si è notevolmente ampliato, come si sono moltiplicati saggi e convegni a essi dedicati, e in questo panorama l'Italia si è distinta non già per una politica preparata e sensibile, ma per una forza razzista, coercitiva e repressiva così acuta da permeare l'opinione pubblica quanto le istituzioni e le normative. Dalla sinonimia zingaro-nomade alla base della costruzione dei campi, infatti, si è assistito ad un crescendo che col 2007 si è concretizzato in quella che è stata definita "l'emergenza rom" attraverso i Patti per la sicurezza fino al Disegno di Legge n. 733 sulle disposizioni in materia di sicurezza pubblica.³

² Parteciparono al Seminario: Massimo Aresu, Paola Ambrosi, Luca Bravi, Micol Brazzabeni, Benedetto Fassanelli, Jennifer Illuzzi, Lorenzo Monasta, Leonardo Piasere, Ciro Pizzo, Stefania Pontrandolfo, Eva Rizzin, Carlotta Saletti Salza, Simona Sidoti, Nando Sigona, Ciro Tarantino, Daniele Todesco, Sabrina Tosi Cambini, Andrea Zanardo.

³ Il Disegno di Legge n. 733 è stato approvato in Senato il 5 febbraio 2009, trasmesso alla Presidenza del Parlamento il 9 febbraio 2009, approvato con modificazioni alla Camera (C. 2180) il 14 maggio 2009. Nella presente versione scritta dell'intervento, possiamo aggiungere che è stato approvato definitivamente il 2 luglio 2009, divenendo Legge. La Legge 15/07/2009 n.94 è stata promulgata dal Presidente della Repubblica il 15 luglio 2009 e pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* n.170 del 24 luglio 2009. Per una discussione su questi temi, si vedano almeno gli articoli apparsi

“L’anti-zinganismo è una forma molto specifica di razzismo, una ideologia di superiorità razziale, una forma di disumanizzazione e di razzismo istituzionalizzato. È alimentato da una discriminazione storica e dalla lotta per mantenere i rapporti di forza che permettono determinati vantaggi ai gruppi di maggioranza. Esso si basa, da un lato, sulle paure immaginate, sugli stereotipi negativi e sui miti e, dall’altro, sulla negazione o cancellazione dalla coscienza pubblica di una lunga storia di discriminazione nei confronti dei Roma. Si ignorano non solo gli eventi nei quali i Roma sono stati uccisi con bestialità, ma anche tutte quelle caratteristiche nella vita dei Roma che non sono stereotipate. I pregiudizi nei confronti dei Roma vanno chiaramente al di là della costruzione di stereotipi razzisti che li associano a tratti e comportamenti negativi. La disumanizzazione è il suo punto centrale. I Roma sono visti come meno che umani; essendo meno che umani, essi sono percepiti non moralmente autorizzati ad avere gli stessi diritti umani del resto della popolazione” (Nicolae 2006, traduzione mia).

Stereotipi. Pregiudizio e potere fuori e dentro i Tribunali

Herzfeld definisce lo stereotipo come uno strumento destinato a mascherare interessi e strategie, e il ricorso a esso è inseparabile dalle situazioni dove sono in gioco le identità. Secondo questo Autore lo stereotipo sottolinea sempre l’assenza di una proprietà supposta desiderabile e in questo senso costituisce un’arma del potere – lo abbiamo visto più sopra –: *fa* qualcosa, priva l’altro di un certo attributo senza che colui che lo sta usando si riconosca colpevole (Herzfeld 2003). A mio avviso, siamo di fronte a un utilizzo certamente non ingenuo dello stereotipo, prima di tutto quello sul nomadismo - lo si è sottolineato in nota precedentemente - che pone fuori dalla società questi gruppi. Al quale, con la stessa funzione di estromissione, vi sono da aggiungere quelli riguardanti i bambini⁴ - il grande tema dell’attacco all’infanzia. Nella ricerca che ho condotto sui presunti rapimenti di infanti non-rom da parte di rom,⁵ e di cui adesso andremo a parlare, lo stereotipo è stato trattato come schema mentale. Si può dire, sintetizzando, che uno schema permette ai soggetti di:

- identificare rapidamente uno stimolo;
- inserirlo in una unità conoscitiva più ampia;
- colmare i vuoti di informazione;
- far scegliere la strategia migliore.

Uno schema crea aspettative:

- rispetto alle caratteristiche che deve avere un soggetto o una situazione sociale;

recentemente su *Jura Jurantium. Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale*, consultabile all’indirizzo web: www.juragentium.unifi.it/it/forum/rom/index.htm

⁴ Per ciò che riguarda, l’elemosina, ad esempio, esiste una decodificazione errata da parte dei non-rom di ciò che sta accadendo al bambino rom in quel momento e alla sua famiglia. Si veda, a proposito, Saletti Salza 2008.

⁵ Lo studio, pubblicato nel 2008 presso l’editore Cisu col titolo “*La zingara rapitrice. Racconti, denunce, sentenze (1986-2007)*”, fa parte di una più ampia indagine commissionata dalla Fondazione Migrantes al Dipartimento di Psicologia e Antropologia culturale dell’Università di Verona, a cui hanno partecipato L. Piasere, quale Direttore della ricerca e C. Saletti Salza come curatrice dello studio sugli affidamenti e adozioni di minori rom o sinti. La ricerca che ho condotto ha riguardato tutto il territorio nazionale dal 1986 al 2007. I casi sono stati individuati e analizzati partendo dall’archivio Ansa e arrivando alla consultazione dei fascicoli dei Tribunali, dividendo così lo studio in tre fasi: individuazione nell’archivio Ansa dei fatti di nostro interesse; studio del *corpus* ricavato dall’archivio Ansa per individuare i casi; lavoro sui casi: consultazione dei fascicoli processuali, ricostruzione, comparazione. Quest’ultima fase – che partiva, appunto, dalle informazioni contenute nelle notizie Ansa – ha avuto la sua attività principale nel contatto con le Forze dell’ordine, Procure e Tribunali al fine di verificare se il fatto avesse avuto un prosieguo significativo in termini penali. In caso affermativo, si è cercato di ottenere i permessi per la visione dei fascicoli. Alcune volte, è stato possibile avere un colloquio con il PM e con gli avvocati; in altre, la distanza temporale ha complicato questi passaggi. Per molti è stato possibile anche raccogliere gli articoli apparsi sui giornali e sul *web*. In due casi - Lecco e Firenze - è stato possibile assistere alle udienze.

- come debba svolgersi un evento.

E ci fa decidere e comportare di conseguenza. “*I prodotti dell’attivazione degli schemi stereotipici – scrive Arcuri – difficilmente riescono a mettere in crisi il sistema di aspettative dell’individuo. Le persone sono per larga parte inconsapevoli dell’attivazione dei propri schemi e ingenuamente sono portate a considerare ciò che hanno ‘visto’ non tanto il frutto di una loro interpretazione della realtà, quanto un dato di fatto condivisibile da tutte le persone che abbiano occhi per vedere e testa per ragionarci sopra. Quello che nella maggior parte delle situazioni si verifica è allora una coerenza tra aspettative, schemi e prodotti della elaborazione*” (Arcuri 1985, 178).

Come vedremo, l’analisi dei casi di presunto rapimento mostra chiaramente in azione lo schema “gli zingari rubano i bambini”, che produce *racconti* sulla realtà.

Nell’analisi si prendono in considerazione 29 casi, oltre 11 di sparizione di minori⁶ (dunque, 40 in tutto), sui quali è da subito opportuno indicare il risultato principale della ricerca e cioè che non esiste nessun caso in cui sia avvenuta una sottrazione del bambino: nessun esito, infatti, corrisponde a una sottrazione dell’infante effettivamente avvenuta, ma si è sempre di fronte a un *tentato* rapimento, o meglio, a un *racconto* di un tentato rapimento.

Alla confusione che generano i *media* al momento della denuncia del fatto, dando come provato e “vero” il tentato rapimento, se non vi è un arresto non corrisponde quasi mai la notizia dell’esito dell’azione delle Forze dell’ordine. Nei pochi casi in cui questo accade, la notizia non è per comunicare che i rom non c’entrano niente, ma è perché l’esito scioglie in sé altri eventi: truffe, fatti drammatici, situazioni che suscitano ilarità.

In maniera *random* si è cercato anche di verificare se, per i casi in cui era stata sporta denuncia, ma in cui i presunti rapitori si erano dati alla fuga, le indagini avessero risolto la vicenda in qualche modo: si tratta di un ulteriore accertamento rispetto al fatto che, se non c’è stata più nessuna notizia in merito, questo ci può far dire che non si era poi svolto nessun arresto. D’altra parte - come dicevo più sopra e come alcuni casi dimostrano - laddove le Forze dell’ordine tramite le proprie indagini verificano che è stato solo un equivoco, una percezione errata della situazione, la stampa ne dà poca o nessuna notizia.

La comparazione dei casi ha aperto a strade particolarmente significative, attraverso le quali si sono potuti individuare gli elementi cardine dei racconti dei tentati rapimenti, che sono pochi e si ripetono come un *frame*, un canovaccio concettuale con poche varianti: ad esempio, nella grande maggioranza, si tratta di “donne contro donne” ossia è la madre ad accusare una donna rom di aver tentato di prendere il bambino; non ci sono testimoni del fatto, tranne i diretti interessati; gli eventi accadono spesso in luoghi affollati come mercati o vie commerciali; nessuno interviene in soccorso della madre; non di rado appare la paura che vi sia uno “scopo oscuro del rapimento” per cui la presenza di alcuni mezzi e persone nelle vicinanze vengono interpretate dalle madri (o da altre figure) come complici della zingara (ma i controlli lo smentiscono regolarmente).

L’analisi comparativa dei casi, infine, ci porta a poter affermare che, laddove vi è la presenza di un infante, l’avvicinamento di una persona rom è subito vissuto come un pericolo per il proprio figlio: lo stereotipo “gli zingari rubano i bambini” risulta essere molto più potente di qualsiasi altro. Non si ha paura, infatti, che sottraggano il portafogli o la borsa (secondo lo schema mentale “gli zingari rubano”), ma che portino via il bambino.

⁶ Per quanto riguarda gli episodi di sparizione di bambini (11 casi analizzati), nella maggioranza molto noti all’opinione pubblica, ho ricostruito i vari momenti in cui i rom e sinti entravano tra i soggetti sospetti e gli esiti degli accertamenti che derivavo dall’attività investigativa (sempre negativi). La drammaticità delle vicende di queste sparizioni si rende ancora più acuta in quelle narrazioni di cui si conosce l’epilogo: l’opposizione fra ciò che è accaduto realmente a questi bambini e l’immaginario stereotipico del rapimento da parte dei rom emerge con una forza squassante. Questi bambini, infatti, sono stati vittime di una violenza brutale tutta interna ai contesti dove vivevano: pedofili, conoscenti, parenti.

Dei 29, i 6 casi che hanno portato all'apertura del procedimento e dell'azione penale rappresentano il cuore del lavoro di ricerca.⁷

Lo sguardo critico proprio della disciplina antropologica fa emergere dalle carte e dalle aule del tribunale l'utilizzo delle categorie del senso comune da parte degli operatori del diritto come base attraverso cui adattare la categorizzazione prevista nei codici alle circostanze del caso e la costruzione della credibilità dei testimoni, nella quale assume un forte peso la capacità retorica delle due parti, intesa anzitutto come coerenza interna del discorso quale testimonianza dell'accaduto. Il tutto retto anche da un "ragionevole" assunto iniziale: la madre non avrebbe nessun motivo per accusare la zingara di un atto non compiuto, in pratica non avrebbe alcun senso che la madre si fosse inventata tutto, per cui quello che ella dice è di partenza da considerarsi in qualche modo "vero".

Non dobbiamo scordarci che ci troviamo davanti a persone appartenenti a gruppi socialmente e giuridicamente deboli: non solo persone immigrate, ma soprattutto e in primo luogo rom (ma chiamati sempre *nomadi*) e nella maggior parte dei casi "sedicenti". Addirittura nella sentenza di Brescia si legge che la pericolosità sociale della donna è "*in una con la sua condizione di nomade*". Allo stesso modo per il caso di Roma, non ha nessun peso il fatto che il certificato dei carichi pendenti dell'imputata risulti negativo: la sua condizione di *nomade* sedicente basta – secondo il giudice - a renderla pericolosa e capace di commettere azioni criminose. Il fatto di essere definite *nomadi*, giustifica di per sé nei confronti delle imputate qualsiasi decisione a tutela della collettività. Le pagine del fascicolo del caso di Roma illuminano bene anche la colpevolezza data per implicita dell'imputata che nel corso del processo non deve che trovare una via giuridicamente adeguata per essere esplicitata. Leggendo le trascrizioni delle udienze, ad esempio, si nota una chiara "comprensione" del giudice nei confronti della madre del bambino, quasi una "naturale" propensione a mettersi nei suoi panni. Ad esempio, alla fine dell'esame della teste S. L. – la denunciante – , il giudice circa l'affermazione della teste sui problemi causati dal fatto – dice: "*Lo capisco, però si deve sforzare, perché altrimenti non si riprendono nemmeno i figli*", e conclude: "*Va bene, si può accomodare, grazie, è stato un po' penoso, ma lo dovevamo fare*".

È importante riprendere in questa sede la chiave di lettura suggeritaci da Piercarlo Pazé;⁸ all'interno della forzatura degli strumenti giuridici riferiti a categorie deboli che emerge dalle carte dei Tribunali, vi si possono annoverare non solo l'arresto in flagranza e l'applicabilità delle misure cautelari, ma anche - ed è qui che la lettura di un magistrato diviene preziosa - il fatto che gli elementi di corredo dell'accusa sono capovolti, più semplicemente: non ci si chiede che cosa l'imputata avrebbe fatto del bambino. In nessun caso, infatti, troviamo affrontata tale - invece, imprevedibile - questione. Vi si fa riferimento nella sentenza di II grado emessa dalla Corte d'Appello di Milano sul caso di Lecco il 22 gennaio 2009, ponendola in un inciso di una frase, che vale la pena riportare: "*Sottrarre un neonato alla madre, **appropriandosene** per farne cosa propria, forse – non s'intravede più benevola finalità – da esibire nella questua (magari in altra città od altro Paese), **spettacolo** peraltro non infrequente, può ben ritenersi gesto criminale tra i più odiosi e meritevole di severa sanzione, certamente lontana dal minimo edittale*".

In conclusione, in nessun caso da noi esaminato - anche quando siamo di fronte ad una sentenza di colpevolezza per tentato sequestro o sottrazione⁹ - emergono quegli indizi "gravi, precisi e concordanti" richiesti dall'art.192 comma 2 del Codice di procedura penale.

⁷ Nel testo vengono presentati e discussi uno ad uno in particolar modo attraverso i fascicoli processuali. Si tratta di Desenzano del Garda (Brescia), 1996; Castelvoturno (Caserta), 1997; Minturno (Latina), 1997; Roma 2001; Lecco 2005; Firenze 2005; a questa lista potremmo ora aggiungere il caso di Ponticelli.

⁸ Piercarlo Pazé, ex Procuratore della Repubblica presso il Tribunale per i minorenni di Torino e Direttore della rivista *Minori e giustizia*, intervenuto al seminario "La zingara rapitrice. Presentazione di uno studio di casi di presunto rapimento dal 1986 al 2007 in Italia", Torino, Università di Torino, Dipartimento di Studi Politici, 28 gennaio 2008.

⁹ Come abbiamo detto più sopra, si tratta sempre di "delitto tentato" (art. 56 del C.p.p.). Con sequestro, si intende l'art. 605 del Codice di procedura penale "sequestro di persone"; con sottrazione, ci si riferisce all'art. 574 del Codice di procedura penale "sottrazione di persone incapaci".

Antiziganismo e città

La città – come ricorda Herzfeld – è un luogo *sporco* ossia simbolicamente inquinante “... *ma anche ciò che crea la possibilità di esplorare la differenza culturale [e sociale] in senso pragmatico, cioè come una dimensione del vivere insieme con un vario assortimento di valori e pratiche*” (Herzfeld 2006, 178).

L’ambiente urbano apre al *disordine*: da un lato mostra la permeabilità dei confini (al di là di ogni tentativo di controllo), dall’altro la negoziabilità delle identità (al di là delle ideologie dello stato-nazione).

Spazi (pubblici, periferie, zone di transizione, quartieri popolari, ecc.) e gruppi (vecchi residenti, nuovi residenti, persone immigrate italiane e straniere) delineano una città molteplice: i gruppi operano una costante rielaborazione del proprio spazio di vita e costruiscono una propria città, fatta di luoghi agiti a seconda delle proprie necessità, della propria storia, delle proprie categorie di senso e dei propri “confini” identitari, che possono oltrepassare non solo il quartiere e la città, ma anche la nazione e il continente, della propria posizione sociale e di conseguenza del proprio potere, di quale e quanta libertà di autodeterminare le proprie condizioni di vita quotidiana possono godere e sono capaci di elaborare a riguardo di strategie poietiche e di resistenza.

La spinta alla creazione di opportunità di vita e a nuove forme di organizzazione popolare ristrutturata gli spazi urbani, che vengono situati in uno spazio-tempo nuovo, come - ad esempio - quello della migrazione, del viaggio (Herzfeld, García Canclini). Ma tali trasformazioni incorrono, prendono forme e si attualizzano all’interno di sistemi di potere, dove lo spazio – come ci insegna Foucault – è anche il perno della fisicità del controllo. La complessità della “spazializzazione” delle relazioni ci costringe a un continuo sguardo in movimento fra almeno tre aree: per tentare di comprendere le strategie, le linee di soggettivazione, le ricreazioni del mondo a partire dalla propria presenza, dobbiamo contemporaneamente comprendere i rapporti di forza, le disuguaglianze di potere, le concatenazioni di tipo statale e questo ci dà modo di afferrare anche alcuni fenomeni particolarmente forti nelle nostre città attuali: la paura e la sicurezza. Ma nel fare questo, dobbiamo connettere continuamente il *qui* con il *là* (il micro con il macro, il locale con il globale, il paese di immigrazione col paese di emigrazione, l’immaginario sul *qui* e sul *là*).

I gruppi rom posti continuamente dal discorso pubblico e politico all’interno delle categorie dell’esclusione, della devianza, della a-socialità, come permanente straniero interno, sono stati anche trasformati nei principali soggetti che minano l’ordine e la sicurezza, pertanto criminalizzati e destinatari di gravi azioni repressive: in quanto definiti poveri, i rom sono anche pericolosi (come è ben noto, assistenza e controllo sociale hanno sempre camminato a braccetto). Essi non solo non godono di un riconoscimento da parte della società più vasta che li svincoli dalle nozioni di povertà, emarginazione, esclusione, ma si ritrovano a diventare – come sono stati definiti nella confusione delle argomentazioni sulla sicurezza (sicuritaria) - una emergenza nazionale: “l’emergenza rom”, appunto. Nella discussione sui diritti e sulla cittadinanza, andando al di là di possibili retoriche, dobbiamo a mio avviso chiederci: quali confini della cittadinanza stiamo stabilendo? Chi nella città può vivere e chi no? Dove? Quali spazi geografici e sociali sono concessi o negati a determinati gruppi di persone? Per rispondere a quesiti di tal genere è necessario ribilanciare i rapporti di potere e uscire da una logica invalidante. È necessario imparare a saper decodificare correttamente il contesto di vita delle persone: sociale, familiare e culturale; non incorrere in pericolosi scivolamenti cognitivi che trasformano elementi della condizione sociale (ad esempio i luoghi dove si è costretti ad abitare) in tratti culturali; ampliare il proprio sguardo in modo che arrivi a comprendere simultaneamente ciò che definiamo *noi* e ciò che definiamo *loro*. Anche se solo camminando sull’asse della sicurezza, allora, ci è possibile vedere che quel rischio generalizzato, quella preoccupazione per sé e i propri beni, nel caso dei gruppi rom divengono assai drammaticamente concreti, violenti. Attraverso uno sguardo profondo, emergono però strategie di resistenza e anche

di vera e propria creazione continua di possibilità di vita, di elementi esterni che continuamente vengono rielaborati internamente e ricollocati nel proprio sistema di senso come elementi a vantaggio degli stessi rom. Ciò è possibile, da una parte immergendosi nella dimensione quotidiana della vita delle persone che abitano (nel senso più ampio del termine) la città, fuggendo – come Garcia Canclini indica – da quella sorta di isolamento etnografico proprio di molti antropologi – concentrandosi anche sulla differenza come produzione dell’azione umana; dall’altra, uscendo fuori dalle categorie, dalla configurazione gruppo-territorio-legami sociali localizzati (idea classica di comunità). I campi di ricerca devono arrischiarsi in luoghi (fisici, mentali, culturali) dove il *qui* e il *là*, la dimensione del passato, del presente e del futuro (immediati o meno), sono coagulazioni complesse di scelte individuali, collettive, imposizioni, risultati di fenomeni macrostrutturali e di dispositivi di potere allo stesso tempo. La comunità “classica” o anche “rivisitata” negli ultimi decenni, non può più essere la principale unità di analisi e riflessione. Quando pensiamo ai gruppi dobbiamo farlo incorporandovi il concetto di mobilità, i flussi di persone: come afferma Herzfeld: “*La tassonomia che definisce l’appartenenza a un gruppo culturale continua ad agire oggi in termini di caratteristiche essenzializzate. Oggi amplificata da una preoccupazione europea relativa al concetto di possesso, devi avere una ‘cultura’ così come ‘devi’ avere un indirizzo fisso*” (Herzfeld 2006, 67).

Bibliografia

Arcuri, L., 1985, *Conoscenza sociale e processi psicologici*, Bologna, Il Mulino.

Herzfeld, M., 2003, *Intimità culturale*, Napoli, L’Ancora.

_____, 2006, *Antropologia. Pratiche della teoria nella cultura e nella società*, Firenze, Seid.

Nicolae, V., 2006, “Towards a Definition of Anti-Gypsyism”, www.ergonetwork.org/antigypsyism.htm.

Saletti Salza, C., 2008, “I minori ‘nomadi’ e le relazioni economiche e sociali con i gagé. Qualche riflessione sull’accontentamento tra i romá”, *MinoriGiustizia. Rivista interdisciplinare di studi giuridici, psicologici, pedagogici e sociali sulla relazione fra minorenni e giustizia*, 3, Milano, Franco Angeli.

Tosi Cambini, S., 2008, *La zingara rapitrice. Racconti, denunce, sentenze (1986-2007)*, Roma, Cisu.

Waringo, K., Testo di presentazione della conferenza internazionale di Varsavia OSCE/EU/CoE, ottobre 2005, consultabile all’indirizzo web: www.sivola.net/dblog/articolo.asp?articolo=421

Sabrina Tosi Cambini, dottore in Metodologie della ricerca etnoantropologica (Università di Siena, 2004), è assegnista di ricerca presso l’Università di Verona e la Fondazione Giovanni Michelucci e insegna Antropologia culturale alle Università di Firenze e di Verona. Tra le sue pubblicazioni, *Gente di sentimento. Per un’antropologia delle persone che vivono in strada*, Roma, Cisu 2004, *La zingara rapitrice. Racconti, denunce, sentenze (1986-2007)*, Roma, Cisu 2008 e *Zone di transizione. Etnografia urbana nei quartieri e nello spazio pubblico* (a cura di, con M. Bressan), Bologna, Il Mulino 2011.